

# Thiong'o: solo la lingua nativa può decolonizzare l'Africa

## Il personaggio

di **Alessandra Muglia**

«**V**a bene il villaggio globale, ma ve la immaginate una letteratura francese creata in cinese?». Ha il gusto della provocazione Ngugi wa Thiong'o, uno dei più grandi scrittori africani viventi, più volte candidato al Nobel. Keniota in esilio, autore di romanzi autobiografici che ripercorrono in filigrana la storia (vissuta in prima persona) della lotta per la liberazione dal dominio inglese e le contraddizioni esplose dopo l'indipendenza, in «Decolonizzare la mente», ora disponibile in italiano, sostiene l'urgenza di avviare in Africa un processo di affrancamento dal dominio culturale dell'Occidente per dar vita a una letteratura capace di riabilitare l'immaginazione e la visione del mondo propria dei popoli africani. Una decoloniz-

zazione del pensiero che inizia dal linguaggio. «Lo spirito della cultura di un popolo risiede nelle sue lingue» dice l'autore di «Un chicco di grano». Per questo da anni Thiong'o scrive nella lingua della sua etnia, il kikuyu, e traduce poi da sé i testi in inglese. Per questo polemica con i premi alla letteratura africana, che prendono in esame soltanto opere scritte nell'idioma dei britannici. E sferza gli autori africani post coloniali invitandoli a scrivere nella lingua nativa. E il dibattito s'accende.

«L'inglese è la mia lingua» reagisce la popolare scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie. «La cosa più importante non è se gli scrittori africani debbano o no scrivere in inglese ma come loro, e gli africani in genere, sono istruiti in Africa. Se una nigeriana Igbo come me viene istruita in inglese e scoraggiata a parlare l'igbo, allora, forse, scrivere in inglese non è una scelta» ha argomentato l'autrice di «Metà di un sole giallo», spostando il focus dal piano linguistico a quello formativo, ambito caro a Ngugi e tema ricorrente nei suoi romanzi, da «Le Nuvole» a «Sogni di guerra». Su questo terreno i due big della letteratura

africana s'incontrano. «Adichie ha ragione a dire che ci sono tanti giovani in Africa che vengono formati come europei sul piano linguistico, come se le lingue europee fossero le loro madrelingua — spiega lo scrittore keniano dalla sua casa di Irvine, in Canada —. Ha anche ragione a focalizzare la sua attenzione sulle politiche dell'istruzione in Africa, che rendono le lingue europee le lingue del potere. Mi piacerebbe che queste politiche cambiasero. Ma è soltanto l'Africa e gli africani che possono fare qualcosa per le loro lingue».

Una sfida raccolta da un altro influente intellettuale africano, il connazionale Binyavanga Wainaina: «Dopo aver letto questo saggio, la mia visione del Kenya è cambiata per sempre» ha detto. E sicuramente anche da quattro dei nove figli di Ngugi, quelli che hanno scelto di seguire le sue orme.

Nella capitale keniota Ngugi ha insegnato all'università per dieci anni prima di finire in carcere, nel 1977, senza processo per un'opera teatrale di denuncia sociale. Una pièce messa in scena in kikuyu dai contadini di un villaggio, iniziativa letta come un'istigazione alla rivolta. In cella lo scrittore iniziò a riflette-

re sulla carica dirompente della lingua nativa: «Perché non mi hanno arrestato prima, quando scrivevo in inglese? mi chiesi. E presi la mia decisione» racconta. In carcere ha vergato su rotoli di carta igienica il suo primo romanzo in kikuyu. Nel 1982, la decisione dell'esilio negli Stati Uniti, anche per via delle minacce ricevute dalla sua famiglia. Uscito di scena il presidente Moi, nel 2004 Ngugi rimpatriò. Ma il rientro si rivelò tragico: lui assalito e bruciato in volto, la moglie stuprata sotto i suoi occhi.

Oggi, forse, ci sarebbero le condizioni per tornare. «Lo spazio democratico per esprimersi è migliorato, spero di ritirarmi in pensione in Kenya. Mi mancano il suo paesaggio, la gente, i mercati...».

Il Kenya è oggi, purtroppo, anche la strage di Garissa e il terrore seminato dagli Shebab, un orrore che Ngugi rilegge alla luce delle sue convinzioni no global: «Condanno tutti gli atti che cercano di dividere le persone sulla base della religione o delle origini etniche. Ma i fondamentalismi religiosi e il fondamentalismo capitalistico stanno dalla stessa parte: contro le persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Chi è



Gran Bretagna e poi negli Usa, dove tuttora vive, docente universitario in California

● Ngugi wa Thiong'o, 77 anni, è un romanziere e drammaturgo keniota più volte candidato al Nobel

● Incarcerato senza processo nel 1977, nel 1982 sceglie l'esilio, prima in

● Tra i suoi romanzi tradotti in 30 lingue «Un chicco di grano», «Le nuvole» e «Sogni di guerra». Sarà alla Fiera del Libro di Torino il 17 maggio, alle 18



La danza Festa per la cerimonia della circoncisione in un villaggio keniano



**Lo scrittore keniota lancia la sfida al popolo del mio continente: tocca a noi salvare lo spirito della nostra cultura**